

**I.** Un filo rosso unisce i saggi raccolti in questo numero di *Geotema*: quello di offrire una riflessione critica riguardo ad una realtà — l'impresa industriale — di cui sembra essersi dissolta, negli ultimi anni, la carica esplicativa dei più ampi fenomeni economici e sociali.

L'introduzione e la pervasività delle nuove tecnologie, il crescente protagonismo di una più vasta pluralità di soggetti (economici, sociali, istituzionali ecc.), l'affermazione di nuove realtà produttive sulla scena economica, ci hanno consegnato infatti una realtà sempre meno padroneggiabile mediante gli schemi teorici convenzionali che, ponendo l'impresa come categoria analiticamente e teoricamente centrale, avevano scandito la riflessione nelle scienze economiche in genere e nella geografia dell'impresa in particolare.

Di fronte al fatto che l'impresa *non è più* il baricentro della dinamica storica del capitalismo industriale, queste stesse scienze non potevano non subire rivolgimenti paradigmatici più o meno radicali e proporre altri criteri di interpretazione e di rappresentazione, in parte nuovi, in parte mediati dall'esperienza del passato.

Nelle condizioni ora tratteggiate, questa raccolta ha un obiettivo duplice, modesto e ambizioso insieme. Da un lato, si tratterà di porre ordine in un ventaglio di concetti e strumenti interpretativi che inevitabilmente si intrecciano e si sovrappongono di fronte ad una realtà teorica e fattuale abitata da dinamiche plurali e divergenti, gravida di antagonismi e per questo meno agevolmente padroneggiabile. Dall'altro lato, di fronte alla condizione di crescente complessità economica, ambientale, culturale, politica, che segna il mondo

contemporaneo, si dovrà discutere di una ragione entrata in crisi, in quanto è mettendone a nudo alcuni suoi fondamenti che si possono gettare le basi per una «nuova» organizzazione del sapere.

Tre scenari teorici e problematici — peraltro fra loro non separabili — hanno guidato la costruzione di questo numero della rivista. Il primo ruota intorno al pensiero strategico ed involge direttamente la complessa dialettica fra comportamenti (spaziali) e nuove forme organizzative d'impresa. Il secondo si ricollega al dibattito che ha per oggetto la costruzione di un'interpretazione dei fenomeni spazio-industriali che in questi anni sta evolvendosi dall'alveo dei «vecchi» criteri funzionalistici (ed economicistici), i quali sono estratti irrimediabilmente in crisi di fronte alla ricomparsa sulla scena delle componenti extra-economiche (e ambientali in senso lato) nella spiegazione delle dinamiche industriali. Il terzo, infine, è insieme fondamento ed esplicitazione dei precedenti e riguarda l'inscindibile legame esistente fra lo sviluppo del pensiero in geografia industriale ed il più generale ripensamento del pensiero scientifico: ciò infatti caratterizza, come forse mai in precedenza, il dibattito intorno alla scienza e trascende le razionalistiche (e utopistiche) partizioni fra le discipline sociali.

Nel loro insieme, questi tre scenari denunciano l'insufficienza delle visioni «tradizionali» dei fenomeni industriali sullo spazio, per contrapporvi la ricerca di una logica (e di un'etica) diversa, ma necessaria per la rappresentazione del nuovo. Assumerli separatamente, come faremo in queste pagine introduttive, non consente soltanto di agevolare l'esposizione, ma risponde nei fatti a momenti

diversi in cui si consuma il dibattito contemporaneo in geografia industriale e nelle altre scienze economico-sociali.

II. Il primo ha dunque per oggetto i problemi di *struttura* (di *organizzazione*, diremo più avanti) e di *comportamento strategico* dell'impresa industriale, cioè i capisaldi intorno ai quali era stata costruita, nei primi decenni del dopoguerra, la teoria dell'organizzazione d'impresa.

È noto come nell'ideale razionalistico la strategia costituiva un insieme di procedure attraverso le quali si tendevano ad *organizzare* relazioni relativamente stabili fra l'impresa e l'ambiente ad essa esterno. Si trattava cioè di una visione secondo cui un processo strategico era tributario di una procedura di pianificazione il cui successo veniva valutato in base alla capacità dell'impresa di controllare la complessità — o, più correttamente, l'incertezza — ambientale.

Nell'ambito del *long range planning* — che non a caso, a partire dai pionieristici lavori di Chandler, si è sviluppato nelle condizioni di *stabilità* che caratterizzarono gli anni Cinquanta e Sessanta — il potere oligopolistico si manifestava tramite lo stabilimento di solidi elementi di regolazione del sistema. Essi prevedevano, da un lato, un insieme di regole fisse (*core*) e, dall'altro, la variabilità e la contingenza dei comportamenti soggettivi (*ring*), i quali non potevano comunque sovvertire le regole generali (Lawrence and Lorsch, 1967). Nella visione tradizionale, in sostanza, l'impresa era un'organizzazione che, volta alla riduzione dell'incertezza e a prevenire i conflitti con altri soggetti che vincolano e condizionano il perseguimento dei suoi obiettivi, produce e riproduce delle *routines*, ovvero condizioni organizzative relativamente stabili (Nelson e Winter, 1982).

Quella struttura concettuale, che qui abbiamo ridotto all'essenziale, è stata fatta propria, a partire dagli anni Sessanta, dalla geografia industriale (soprattutto anglosassone). Ed è proprio per i caratteri fondativi ora richiamati che è possibile spiegare ad un tempo sia la relativa fortuna che ebbe inizialmente la *corporate geography*, sia la sua più recente caduta di incisività.

Quegli schemi di matrice razionalistica, coi loro carichi di prevedibilità e di staticità dei comportamenti e proponendo l'illusione di una realtà padroneggiabile e progettabile, si infrangono, infatti, di fronte alla crescente complessità del mondo contemporaneo. La globalizzazione dei processi economici, la pervasività e il pluralismo delle tecnologie, la dinamica sempre più interattiva fra imprese e mercati, sono tutti fattori che definiscono

una condizione di crescente *incontrollabilità ambientale*: ciò richiede alle imprese non più routines e soluzioni strategiche generali, ma continui adattamenti e modificazioni dei comportamenti strategici (Norman, 1979; Mintzberg and Waters, 1985; Cohen et Al, 1972; Crozier and Frieberg, 1977).

Ciò non segna tuttavia il tramonto della strategia d'impresa. Al contrario, la crescente complessità ambientale esalta «curiosamente» la ricerca di soluzioni comportamentali differenti — nel tempo e nello spazio — ed impone all'impresa una superiore capacità di selezione delle alternative possibili. I comportamenti contingenti, in altre parole, sembrano sovrapporsi e sostituirsi alle routines e alla stabilità. Il perseguimento di organizzazioni a rete, come è stato dimostrato (Wells and Cooke, 1991; Johanson and Mattson, 1988; Christensen et Al., 1990; Miles and Snow, 1986; Butera, 1990), appaiono, sotto questa luce, uno strumento avente una duplice valenza: da un lato, quella di perseguire il governo della *varietà* (nello spazio) e della *variabilità* (nel tempo) delle situazioni ambientali; dall'altro lato, rappresentano esse stesse forme varie e variabili (ovvero *complesse*) di opzioni comportamentali d'impresa.

Il problema della geografia industriale contemporanea non è dunque quello di chiedersi se è tramontata o meno l'era dei grandi oligopoli, in quanto le grandi imprese stabilizzatesi nei «trant'anni gloriosi» dell'ultimo dopoguerra sono tuttora l'elemento dominante dell'economia globale contemporanea (ciò non toglie che essi siano cambiati e che nel contempo ad essi se ne siano aggiunti altri, che disegnano il nuovo scenario competitivo). Il problema è quello di una tendenziale e profonda trasformazione organizzativa — che sarà discussa con superiore dettaglio nelle pagine che seguono — da strutture d'impresa integrate e piramidali (inflexibili) a organizzazioni più orizzontali e decentralizzate (flessibili), che hanno coinvolto sia la grande impresa sia i sistemi locali di piccole imprese. Ciò non ha annullato il potere mondiale dei grandi oligopoli, i quali, attraverso la formazione di organizzazioni reticolari (sotto forma di alleanze strategiche, joint-ventures, de-verticalizzazioni ed esternalizzazioni ecc.) l'hanno anzi rafforzato e insieme complessificato. Nel contempo, per i sistemi di piccole e medie imprese (un tempo luogo privilegiato dell'integrazione verticale), l'attivazione di forme di cooperazione locale a rete ne ha accresciuto la capacità organizzativa e di controllo sistemico, e li ha portati ad estendere globalmente l'interazione di mercato e tecnologica.

In sintesi, «decomponendosi» e «decentraliz-



zandosi» nella rete, l'impresa non annulla la propria iniziativa strategica. Al contrario, questa trova nel *sistema auto-organizzato* (Batten et Al, 1987; Silverberg, 1988; Rullani, 1992) un «nuovo luogo deputato». In esso si esalta l'iniziativa strategica (e quindi l'*identità*) dei singoli soggetti nel produrre evoluzione del sistema nel suo insieme. Nel contempo, la *rete*, tramite auto-organizzazione, amplifica la capacità progettuale sia del sistema che della singola impresa, permettendo ad entrambi di governare un ambito d'azione più esteso e variegato.

**III.** Se la competizione globale — come è stato dimostrato — si consuma sempre di più sulla base di vantaggi competitivi fra diversi, la varietà del mondo contemporaneo diventa essa stessa lo strumento per la produzione di valore economico. La riscoperta dei «modelli» nazionali, esperienze «nuove» quanto significative come il *toyotismo*, il *modello italiano*, gli innumerevoli *nuovi spazi industriali* che si sono affermati in questi ultimi decenni, sono soltanto alcuni esempi di una nuova *pluralità di forme organizzative* (regionali, locali) che ridefiniscono il quadro con cui deve confrontarsi la moderna geografia industriale. Ancorchè antagoniste, la varietà e la variabilità dei fenomeni e delle organizzazioni di qualsivoglia taglia e dimensione costituiscono infatti una componente organica dell'articolazione complessiva delle società avanzate.

Un quadro di questo genere è in qualche modo «alternativo» rispetto agli schemi omologanti che fondavano l'interpretazione dello sviluppo sulla concentrazione tecnica ed economica, sull'affermazione delle macro-strutture, sulla tendenziale unificazione del mercato mondiale, ed in cui lo sviluppo era visto come *funzionalisticamente* determinato dal modello della grande organizzazione d'impresa: questa era infatti intesa quale veicolo di diffusione dello sviluppo e dell'innovazione, e nel contempo attivatrice di relazioni *asimmetriche* fra impresa e ambiente e fra ambiti regionali diversi.

Sotto questa luce, la crisi della geografia dell'impresa è altresì espressione della crisi di quel «paradigma universale di razionalità economica» (Becattini, 1989), in cui l'analisi degli aspetti organizzativi interni all'impresa era tenuta largamente separata dallo studio dei contesti economici, culturali, politici, in cui questa operava. (Ci riferiamo qui soprattutto agli approcci deduttivi; considerazioni non dissimili si affaccerebbero comunque al riguardo del filone simoniano della razionalità limitata).

Il «superamento» di quegli schemi non poteva

comunque consumarsi se non si fossero realizzati almeno due grandi movimenti convergenti. Essi aprono il secondo e il terzo scenario che ricordavamo aprendo queste pagine introduttive.

Sotto il primo aspetto, ci si riferisce alla reintroduzione delle *componenti extraeconomiche* nell'interpretazione dei fenomeni spazio-industriali. Nelle spiegazioni economicistiche (sia di derivazione neoclassica che marxista) la separazione fra le discipline sociali si era infatti acuita, rendendo problematica l'assunzione di concetti e schemi di interpretazione che il recente dibattito teorico ed empirico ha invece decretato come fondativi della conoscenza. Senza una molteplicità di apporti ed una «nuova» interazione fra geografia, sociologia economica, economia industriale, scienza dell'organizzazione, scienza della politica (per citare soltanto alcune aree disciplinari viciniori) sarebbe stato impensabile mettere a fuoco nozioni che hanno assunto ormai una valenza paradigmatica: basti ricordare, fra tutti, i concetti di sistema locale, complesso territoriale, atmosfera industriale marshalliana, *milieu innovateur*, reti di *governance*, strutture di conoscenza (Veltz, 1990; Becattini, 1990; Perrin, 1992; Maillat, 1992; Storper e Harrison, 1990; Giddens, 1991; Block, 1990). L'esito è stato quello di ridurre inesorabilmente la valenza esplicativa degli approcci finalistici (ed economicistici) per portare alla ribalta il fatto che l'impresa non è rappresentabile (come discute Michael Taylor nel saggio contenuto in questa raccolta) nei termini di un soggetto isolato dal contesto sociale, ambientale e storico-culturale in cui opera.

Sul piano conoscitivo il risultato cui si è pervenuti è un cambiamento di prospettiva che la teoria economica e l'economia industriale «standard» fanno ancora alquanto fatica ad accettare, sebbene si fondi su criteri che non costituiscono certo una novità per la scienza geografica. I fatti più recenti suggeriscono come sia territorialmente (localmente) che si contestualizza la strategia dei soggetti economici e si costruisce la capacità competitiva. Ne consegue che la globalizzazione del campo d'azione dell'impresa non è un fenomeno separabile dalla valorizzazione della dimensione territoriale: è infatti localmente che si generano i vantaggi competitivi, è dalla riscoperta dell'agglomerazione, come sostiene Francesco Dini del suo contributo, che si riconsegna protagonismo alla dimensione locale dello sviluppo. E, come ha detto Geertz in un libro che ha segnato nel profondo le scienze sociali contemporanee (Geertz, 1983), è localmente che la conoscenza territoriale (o contestuale) si trasforma in conoscenza globale e, per converso, si valorizza quella che circola nei circuiti globali.

Lo «spazio a geometria variabile» (Castells, 1983) non è infatti uno spazio che si dissolve in una rete di flussi, allo stesso modo in cui il processo di globalizzazione non produce direttamente per sua natura «modelli» di organizzazione produttiva e territoriale. Esso si fonda, al contrario, sull'opportunità di instaurare rapporti di complementarietà fra locale e globale oltre gli schemi univoci di dominanza-dipendenza, di divisione spaziale del lavoro, dei modelli ciclici e sequenziali. Ciò che si evince è cioè il fatto che non ci si trova più in presenza di un «unico modello possibile», ma di una pluralità delle condizioni e delle forme di organizzazione. Il sistema globale non appare dunque come privo di centri, ma come un insieme di sistemi locali dotati ciascuno di una propria *identità*, che per questo generano e riproducono la varietà e la variabilità che presiedono alla complessità del mondo contemporaneo (l'esercizio di individuazione dei *milieu* urbani da parte di Paola Savi è a questo riguardo un contributo prezioso).

Non è questa la sede per recuperare i fondamenti della nozione di *sistema locale*. L'enfasi sociologica che ha segnato la «scoperta» degli *ambienti distrettuali* dell'Italia periferica non può essere disgiunta — lo ricorda Fabio Sforzi — dal dibattito sui *sistemi di produzione flessibile* e ancora dal ricco apporto di numerosi economisti «neotecnologici» (Aydalot e Keeble, 1988; Camagni, 1991; Maillat e Perrin, 1992) che sulla base del concetto di *milieu innovateur* hanno realizzato una saldatura teorica improbabile secondo gli schemi convenzionali. A questo proposito, i saggi di Piero Bonaverò e Franz Tötting contenuti in questa raccolta gettano luce sul dibattito in corso, riconoscendo la centralità dell'organizzazione territoriale nella più generale dinamica economica e sociale.

Dal punto di vista della prospettiva da noi seguita l'esito è rilevante: l'introduzione del concetto di ambiente (o sistema) locale — in quanto aggregato di soggetti capaci di comportamenti collettivi — preclude sul piano logico la possibilità di isolare i soggetti (l'impresa, nel nostro caso) quali entità autonome: ciò porterebbe infatti ad una rappresentazione semplificata della realtà, sia della realtà d'impresa che del sistema in cui l'impresa opera.

In questo modo, il quadro prima introdotto affrontando i problemi di strategia d'impresa si ricomponde in un'unica spirale concettuale: è l'interazione ambientale a conferire identità ai soggetti, e sono i soggetti ad attivare le risorse ambientali e valorizzarle nei circuiti e nelle reti economiche esterne (per definizione, globali).

IV. L'ultimo scenario problematico è insieme fondamento ed esplicitazione dei precedenti e si riferisce ad un *più generale ripensamento del sapere scientifico*.

Abbiamo visto come la frammentazione, l'unicità e la distinzione — in quanto espressioni della dinamica stessa dei processi di globalizzazione delle strategie d'impresa — porta a rivalorizzare il concetto di ambiente (locale) in quanto strumento per dare significato alle differenze presenti in un mosaico di frammenti. La presa in carico della dialettica globale/locale e della *contestualizzazione* dei fenomeni economici, politici, culturali che segnano la chiusura del XX secolo, non si accompagna soltanto ad un senso di impotenza dell'analisi spaziale convenzionale (Meyer et Al., p. 261), ma apre una parallela *crisi della rappresentazione* del mondo contemporaneo.

Per alcuni (Soja, 1989; Harvey, 1989; Gregory, 1989) è questo ciò che definisce una condizione post-moderna, caratterizzata cioè da una complessità che travalica la capacità di governo della ragione teorica e pratica e che come tale segna il virtuale superamento sia delle visioni euristiche sia delle visioni olistiche. Dal nostro punto di vista sarebbe tuttavia limitativo sostenere come il problema della comprensione teorica *si annulli* nella condizione post-moderna. Ciò comporterebbe infatti il rischio di separare irrimediabilmente la pluralità del mondo contemporaneo dal bisogno di dare ad esso intelligibilità.

È pur vero che le utopie teoriche della tradizione moderna e razionalistica si infrangono di fronte alla complessità di un mondo governato da dinamiche non stabilite a priori, abitato da interessi plurali e divergenti. Ma ciò non annulla, bensì arricchisce il bisogno di elaborazione teorica: come si evincerà sin dai contributi iniziali di questa raccolta, esso prenderà corpo nell'approccio sistemico che, contrapposto alle utopie teoriche della tradizione moderna, esprime appunto l'esigenza di pensare la complessità.

Come gran parte delle altre scienze sociali, la geografia industriale ha vissuto, dagli anni Settanta a questa parte, un periodo di rivolgimenti e di incertezze sotto il profilo teorico. E come per le altre scienze sociali possono essere estese alla geografia le tesi sostenute da Luhmann a proposito della crisi della sociologia contemporanea (Luhmann, 1990). Di fronte al tramonto della ragione razionalistica, egli individua due alternative, radicali nel senso e nello spirito provocatorio: la prima consisterebbe nel rimanere agganciati (tributari) ai «classici» della propria disciplina, la seconda prenderebbe di petto l'idea di ripensare il concetto stesso di «teoria».



Percorrere la prima strada porterebbe ad aggirare la questione, e condurrebbe a proporre surrogati non dissimili da quelli che hanno cadenzato, negli ultimi decenni, la crescente incapacità delle teorie unificanti di dar ragione della complessità (come il neopositivismo, il funzionalismo, l'evoluzionismo metodologico). Non si vuole certo qui negare il contributo che questi approcci hanno fornito alla produzione della conoscenza. Ciò che appare non eludibile è che questa via non è praticabile: la crisi della ragione moderna e, per estensione, della "geografia dell'impresa" si sintetizza nella sua impotenza ad elaborare ed organizzazione la conoscenza della complessità del mondo (industriale) contemporaneo.

La seconda alternativa — che peraltro ispira la costruzione di questa raccolta — implica la rinuncia alla pretesa di costruire teorie oggettivamente razionali e universali e quindi fondate sulla presunzione di una realtà semplificabile, deformabile e dominabile. Alla pretesa della ricerca utopica della razionalità, si contrappone la ricerca di strutture teoriche *deboli*, che avvicinino la comprensione di quanto non appare immediatamente visibile e che si fondano sull'accettazione di una visione parziale della realtà.

Nel contempo, questa strategia teorica amplifica il confronto e l'interazione fra ambiti disciplinari diversi. Ciò non conduce a negare la loro «autonomia», ma tende ad unificarli entro schemi teorici fondati sull'apertura epistemologica: è in questo modo che i criteri di «verità» e di «certezza scientifica» vengono relativizzati in ragione dello specifico contesto storico, sia che si tratti della storia del pensiero che della storia dei fatti (Lakatos, 1976). Applicato all'impresa (e per estensione alla geografia industriale), ciò offre la possibilità di unire insieme il problema dell'interpretazione dell'impresa con il fondamentale problema scientifico che le scienze sociali hanno affrontato a partire dall'ultimo dopoguerra: quello di andare progressivamente oltre l'ortodossia economica (sia di derivazione neoclassica che marxista) e le sue più recenti versioni, basate sulla semplificazione e il determinismo. Sotto questa luce, nella raccolta si aprono due aree di confronto: con la teoria dell'impresa (si veda il saggio di Marina Faccioli) e la teoria sociologica (Michael Taylor), utili a mettere a fuoco, sia pur limitatamente, il problema della pluralità e del pluralismo quali fondamenti costitutivi dell'epistemologia contemporanea che va costruendosi nelle scienze sociali.

S. C.

## Bibliografia

- Aydalot, Ph. e Keeble, D. (Eds.) (1988), *High Technology Industry and Innovative Environment: The European Experience*, Routledge, London.
- Batten, D. et Al. (1987), *Economic Evolution and Structural Adjustment*, Springer, Berlin/New York.
- Becattini, G. (a cura di) (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini, G. (1990), 'The Marshallian industrial district as a socio-economic notion', in Pyke, F. Becattini, G. e Sengenberger, W. (Eds) *Industrial Districts and Inter-firm Co-operation in Italy*, International Institute for Labour Studies, Geneva, pp. 37-51.
- Block, F. (1990), *Post-industrial Possibilities*, University of California Press, Berkeley.
- Camagni, R. (1991), *Innovation Networks. Spatial Perspectives*, Belhaven-Pinter, London.
- Castells, M. (1983), *The City and the Grassroots*, University of California Press, Berkeley.
- Chandler, A.D. (1962), *Strategy and Structure: Chapters in the History of Industrial Capitalism*, MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Crozier, M. e Friedberg, E. (1977), *L'acteur et le système*, Seuil, Paris.
- Dicken, P. (1992), *Global Shift*, 2nd edition, Guilford, New York.
- Geertz, C. (1983), *Local Knowledge: Further Essays in Interpretive Anthropology*, Basic Books, New York.
- Giddens, A. (1991), *Modernity and Self-identity*, Polity Press, Cambridge.
- Granovetter, M. (1985), 'Economic action and social structure: the problem of embeddedness', *American Journal of Sociology*, vol. 91, n. 3, pp. 481-510.
- Gregory, D. (1989), 'Areal differentiation and post-modern human geography', in Gregory, D. e Walford, R. (Eds.), *Horizons in Human Geography*, Macmillan, London, pp. 67-96.
- Harrison, B. (1994), *Lean and Means*, Free Press, New York.
- Harvey, D. (1989), *The Condition of Post-modernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Basil Blackwell, Oxford.
- Kanter, R.M. (1994), 'Collaborative advantage: the art of alliances', *Harvard Business Review*, vol. 72, n. 4, pp. 96-108.
- Lakatos, I. (1976), *Proofs and Refutations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lawrence, P.R. e Lorsch, J.W. (1967), *Organization and Environment. Managing Differentiation and Integration*, Irwin, Homewood (Ill.).
- Luhmann, N. (1989), *Ecological Communication*, Polity Press, Boston (Mass.).
- Maillat, D. e Perrin, J.C. (dir.) (1992), *Entreprises innovatrices et développement territorial*, GREMI, EDES, Neuchâtel.
- Maillat, D. (1992), 'La relation des entreprises innovatrices avec leur milieu', in Maillat, D. e Perrin, J.C. (dir.), *Entreprises innovatrices et développement territorial*, GREMI, EDES, Neuchâtel, pp. 3-20.



- Meyer, W.B. et Al. (1992), 'The local-global continuum', in Abler, R.F. Marcus, M.G. e Olson, J.M. (Eds.), *Geography's Inner Worlds*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ), pp. 255-79.
- Nelson, R.R. e Winter, S.G. (1982), *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Norman R. (1977), *Management for Growth*, Wiley, Chichester.
- Perrin, J.C. (1992), 'Dynamique industrielle et développement local: un bilan en terms de milieu', in Mailat, D. e Perrin, J.C. (dir.), *Entreprise innovatrices et développement territorial*, GREMI, EDES, Neuchâtel, pp. 223-55.
- Rullani, E. (1992) 'La strategia dell'impresa: dal post-moderno all'auto-organizzazione', in Cecchini, A. and Indovina, F. (a cura di), *Strategie per un futuro possibile*, Angeli, Milano, pp. 75-124.
- Silverberg, G. (1988), 'Modelling economic dynamics and technical change: mathematical approach to self-organisation and evolution', in Dosi, G. et Al. (eds.), *Technical Change and Economic Theory*, Pinter, London, pp. 531-59.
- Soja, E.W. (1989), *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London.
- Storper, M. e Harrison, B. (1991), 'Flexibility, hierarchy and regional development: the changing structure of industrial production systems and their forms of governance in the 1990s', *Research Policy*, n. 20, pp 407-22.
- Veltz P. (1990), 'Nouveaux modèles d'organisation de la production et tendances de l'économie territoriale', in Benko, G.B. (dir.), *La dynamique spatiale de l'économie contemporaine*, Editions de l'Espace Européen, Paris, pp. 53-70.
- Wells. P.E. e Cooke, P.N. (1991), 'The geography of international strategic alliances', *Environment and Planning A*, vol. 23, pp. 87-106.

